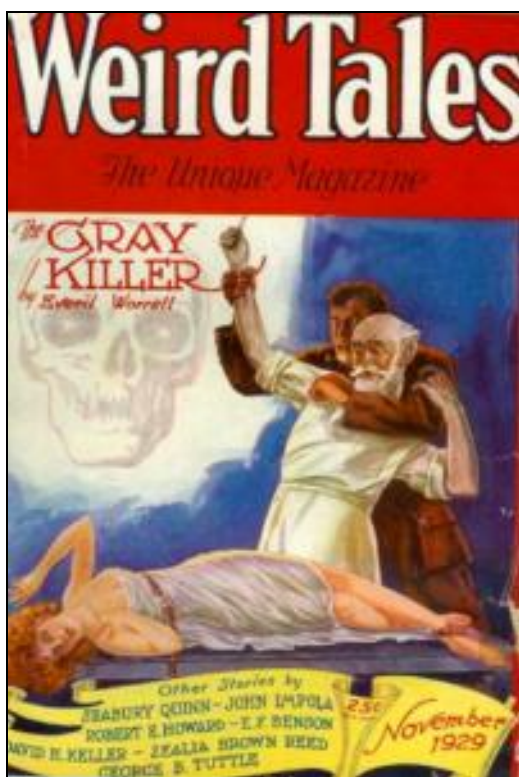


H.P. LOVECRAFT LA MALEDIZIONE DI YIG

(The Curse Of Yig, 1928)

per conto e a firma di: ZEALIA BROWN REED



Weird Tales, novembre 1929

Nel 1925 andai in Oklahoma per studiare alcune tradizioni che riguardano i serpenti, e ne riportai un tale spavento che mi basterà per il resto della vita. Ammetto che si tratta di un atteggiamento assurdo, perché esistono spiegazioni razionali per tutto ciò che ho visto e udito, ma ne sono ugualmente schiavo. Fosse solo per le antiche leggende, oggi non sarei così scosso; il mio lavoro di etnologo specializzato nelle culture degli indiani d'America mi ha abituato a ogni sorta di racconti fantastici, e so che anche fra i bianchi la gente semplice è in grado di battere qualunque pellerossa, quando si tratta d'inventare superstizioni. Tuttavia, non posso dimenticare ciò che ho visto con i miei occhi nell'ospedale psichiatrico di Guthrie.

Andai all'ospedale perché alcuni tra i più vecchi coloni della regione mi avevano detto che avrei trovato qualcosa di molto interessante, e del resto né gli indiani né i bianchi accettavano di darmi informazioni sulle leggende del dio-serpente di cui mi stavo occupando. Nella regione erano arrivati di recente molti cercatori di fortuna attratti dal boom petrolifero, ma com'è ovvio non sapevano nulla di vecchie tradizioni; mentre i pellerossa e i vecchi pionieri, quando accettavano di parlare, erano visibilmente spaventati. Non più di cinque o sei persone accennarono al manicomio, e anch'esse a bassa voce, con circospezione. Nonostante questa reticenza venni a sapere che il dottor McNeill era in grado di mostrarmi una prova tremenda e dirmi tutto ciò che volevo sapere. Mi avrebbe spiegato perché Yig, il padre semiuomo dei serpenti, sia un essere temuto in tutto l'Oklahoma centrale, al punto che si preferisce non parlarne affatto; e perché i vecchi coloni rabbriviscano al pensiero delle orge segrete celebrate dagli indiani, quando certi particolari giorni e notti dell'autunno vengono trasformati in orribili ricorrenze, sottolineate dal battito incessante dei tamburi.

Per tutte queste ragioni mi recai a Guthrie come un seguio che sente di essere sulla pista buona: da anni raccoglio informazioni sull'evolversi del culto del serpente fra gli indiani. Da

certe sfumature dei vecchi miti e persino da alcuni ritrovamenti archeologici avevo intuito che la figura del grande Quetzalcoatl - benigna divinità ofidica degli antichi abitatori del Messico - era stata ricavata da un più antico e oscuro prototipo. Negli ultimi mesi ero quasi riuscito a dimostrare la mia teoria con una serie di ricerche compiute dal Guatemala alle pianure dell'Oklahoma, ma al tutto mancava la certezza finale, perché a nord del confine il culto del serpente era sepolto sotto innumerevoli strati di paura e reticenza.

Ora sembrava che fossi sulle tracce di una nuova e abbondante fonte d'informazioni, e arrivato all'ospedale psichiatrico chiesi del direttore con un'ansia che non cercai di nascondere. Il dottor McNeill era un uomo di età piuttosto avanzata, piccolo e rasato con cura, e dai modi e dal linguaggio che usava mi resi conto che era una persona molto colta, anche al di là della sua professione. Serio e dubbioso quando gli manifestai per la prima volta il mio scopo, si fece sempre più riflessivo ed esaminò con estrema cura le mie credenziali, fra cui la lettera di presentazione che un vecchio e cortese ex-agente del Territorio Indiano mi aveva fornito.

«Quindi lei si interessa alla leggenda di Yig, eh?» osservò pensieroso il dottore. «So che molti etnologi locali hanno tentato di metterla in relazione con il culto di Quetzalcoatl, ma credo che nessuno di loro sia riuscito a collegare così bene i passaggi intermedi. Lei ha fatto un lavoro stupendo per un uomo così giovane, e certo merita tutte le informazioni che potrò darle.

«Non credo che il vecchio maggiore Moore o gli altri con cui ha parlato le abbiano detto che cosa ho qui. Preferiscono non discuterne, e del resto neppure io. È una cosa tragica e orribile, ma questo è tutto: mi rifiuto di credere che ci sia di mezzo il soprannaturale. Dopo che glielo avrò mostrato le racconterò la storia che sta dietro a questa faccenda: una brutta storia, e molto triste, ma la magia non c'entra. Dimostra soltanto il potere che la credulità esercita su certa gente... Ammetto che a volte io stesso

provo un brivido dello spirito, ma quando splende la luce del giorno mi rendo conto che è tutta colpa dei nervi. Ahimè, non sono più un giovanotto!

«Per venire al punto, ciò che voglio mostrarle è quella che si potrebbe definire una vittima della maledizione di Yig: una vittima viva, in carne e ossa. La maggior parte delle infermiere non hanno neppure il permesso di vederla, anche se ovviamente sanno che c'è. Per nutrire la persona in questione, per fare le pulizie nella stanza in cui vive abbiamo due uomini fidati: un tempo erano tre, ma il povero Steven è morto qualche anno fa. Suppongo che presto dovremo sostituire anche gli altri, già vecchi anche loro, perché quella creatura non invecchia e non cambia, mentre noialtri poveracci non possiamo durare in eterno. Forse in futuro l'etica ci consentirà di liberare misericordiosamente quell'essere sventurato, ma per il momento non si possono fare previsioni.

«Quando ha attraversato il vialetto d'ingresso, ha visto la grande finestra del seminterrato nell'ala est? È lì che lo teniamo. Ora l'accompagnerò personalmente, non c'è bisogno che lei faccia commenti. Si limiti a guardare dalla finestrella ricavata nella porta e ringrazi il cielo che la stanza è in penombra. Dopo che avrà visto le racconterò la storia, o almeno quello che sono riuscito a mettere insieme.»

Scendemmo tranquillamente al piano di sotto, e mentre attraversavamo i corridoi deserti del seminterrato non scambiammo una sola parola; poi il dottor McNeill aprì una porta d'acciaio dipinta in grigio, ma era solo una specie di anticamera che conduceva a un altro breve tratto di corridoio. Finalmente si fermò davanti a una porta contrassegnata dalla sigla B 116, aprì una finestrella d'osservazione da cui poteva guardare solo mettendosi in punta di piedi, e picchiò diverse volte sul metallo dipinto per risvegliare l'occupante, chiunque fosse.

Dalla finestrella aleggì immediatamente un debole puzzo, e a me sembrò che il picchiare sulla porta provocasse una risposta in toni bassi, sibilanti. Finalmente il dottore mi fece segno di so-

stituirlo al punto d'osservazione, cosa che feci con un tremito immotivato ma crescente. La finestra con le sbarre che si trovava al capo opposto della stanza, praticamente al livello del suolo, permetteva il filtrare di ben poca luce; dovetti scrutare quella tana maleodorante per diversi secondi prima di individuare la creatura che si contorceva sul pavimento coperto di paglia, emettendo di tanto in tanto un sibilo debole e inutile. Poi il contorno della figura avvolta dalle ombre cominciò a precisarsi, e mi resi conto che la creatura strisciante aveva una vaga somiglianza con un corpo umano appiattito sul ventre, del quale si serviva per spingersi avanti. Afferrai la maniglia della porta e cercai di sostenermi, poiché sentivo che stavo per svenire.

Il tronco in movimento aveva dimensioni quasi umane ed era completamente nudo. Del tutto privo di peli, presentava una schiena squamata che nella luce fioca e irreale pareva ancora più sfuggente. La pelle, piuttosto bruna, presentava una quantità di macchie intorno alle spalle, e la testa era bizzarramente appiattita. Quando la sollevò, sibilando nella mia direzione, vidi che i piccoli occhi neri simili a perle erano senz'altro quelli di un uomo, ma non potei reggerli a lungo. Si erano fissati nei miei con orribile insistenza e chiusi la finestrella con un gemito, lasciando che la creatura continuasse a strisciare nella paglia che copriva il pavimento, nella debolissima luce della sua tana e lontana dai miei occhi. Devo aver barcollato, perché vidi che il dottore mi reggeva cortesemente per un braccio e infine mi accompagnò di sopra. Ogni tanto sussurravo: «Per l'amor di Dio, *che cos'è?*».

Il dottor McNeill mi raccontò la storia nel suo ufficio privato, dove potei accomodarmi su un'ottima poltrona di fronte a lui. Il rosso e l'oro del tramonto fecero posto al viola del crepuscolo, ma io continuavo a sedere immobile, senza parole, davanti al mio interlocutore. Trasalivo a ogni squillo del telefono e a ogni ronzio del citofono interno, mentre avrei maledetto le infermiere e gli altri dipendenti dell'ospedale che ogni tanto bussavano alla porta e chiedevano la presenza del dottore, sia pure per poco,

nelle altre stanze della direzione. Venne la notte e fui ben lieto che il mio ospite accendesse tutte le luci: benché fossi uno scienziato, il mio zelo di ricercatore era stato travolto da una paura violenta come quella che può provare un ragazzino al quale raccontino storie di streghe intorno al focolare.

Sembra che Yig, il dio-serpente adorato dalle tribù delle pianure centrali, sia l'archetipo da cui gli indios meridionali avrebbero tratto le figure di Quetzalcoatl o Kukulcan; che si tratti di un demone bizzarro, semi-antropomorfo e dalla natura quanto mai arbitraria e capricciosa. Non del tutto malvagio, di solito è ben disposto verso coloro che onorano lui e i suoi figli, i serpenti; ma in autunno diventa particolarmente vorace e deve essere scacciato per mezzo di riti appropriati. Per questo i tamburi dei Pawnee, dei Wichita e dei Caddo suonavano incessantemente, e per settimane, nei mesi di agosto, settembre e ottobre; per la stessa ragione gli stregoni delle tribù facevano strani rumori con i sonagli e fischiavano curiosi motivi, come poi avrebbero fatto gli aztechi e i maya.

La caratteristica principale di Yig è l'instancabile devozione ai suoi figli: un attaccamento spinto a tal punto che i pellerossa temevano di difendersi dai velenosissimi serpenti a sonagli da cui la regione era infestata. Racconti spaventosi e clandestini parlavano della vendetta del dio-serpente sui mortali che osavano sfidarlo o recavano danno alla famiglia dei rettili; la vendetta preferita consisteva nel trasformare la vittima, dopo opportune torture, in un serpente maculato.

Ai vecchi tempi del Territorio Indiano, continuò il dottore, non c'era tanta segretezza sul conto di Yig. Le tribù delle pianure, meno prudenti di quelle nomadi del deserto o dei pueblo, parlavano con una certa libertà delle loro leggende e delle cerimonie che si celebravano in autunno; e attraverso i primi agenti del Corpo Indiano quelle tradizioni si diffusero in tutte le regioni abitate da coloni bianchi. La grande paura arrivò nell'89, ai tempi della corsa per l'accaparramento dei territori vergini; incidenti

straordinari erano stati riferiti da più parti, e le voci sembravano provate da prove inoppugnabili, tremende. Gli indiani sostenevano che i bianchi non sapevano come comportarsi con Yig, e dopo gli eventi in questione i coloni impararono ad accettare questa teoria come un dato di fatto. Nell'Oklahoma centrale nessun uomo rosso o bianco, e che non fosse un novellino, si sarebbe lasciato indurre a dire una parola sul dio-serpente, a parte vaghe allusioni; eppure, come il dottore sottolineò con enfasi quasi superflua, la creatura orrenda che avevamo sotto i nostri occhi nasceva da una pietosa tragedia umana, non certo dalla stregoneria. Si trattava di una vicenda molto crudele e concreta, anche nell'ultima fase che aveva acceso tante controversie.

Il dottor McNeill fece una pausa e si schiarì la gola prima di raccontare quella particolare tragedia; dal canto mio sentivo l'irresistibile aspettativa che si prova a teatro quando sta per alzarsi il sipario. La faccenda cominciò quando un certo Walker Davis e sua moglie Audrey lasciarono l'Arkansas per stabilirsi nelle nuove terre appena aperte alla colonizzazione; era la primavera del 1889, e il culmine del dramma si sarebbe verificato nella regione dei Wichita, a nord del fiume omonimo, in quella che oggi si chiama Caddo County. Da quelle parti sorge un paesetto di nome Binger e ora c'è la ferrovia, ma per il resto le cose sono cambiate in maniera meno drastica che in altre zone dello stato. Ci sono ancora ranch e fattorie che costituiscono la principale risorsa della regione, e i grandi campi petroliferi non si estendono fin laggiù.

Walker e Audrey venivano dalla contea di Franklin, nei monti Ozark, e affrontarono il viaggio con un carro coperto, due muli, un vecchio e inutile cane di nome Wolf e le loro masserizie. Tipici montanari, giovani e forse un po' più ambiziosi della media, cercavano un tipo di vita che desse frutti sostanziosi in cambio del duro lavoro; in Arkansas, purtroppo, non era stato così. Sia il marito che la moglie erano snelli e con le ossa dure: l'uomo alto, gli occhi grigi e i capelli color sabbia; la donna bas-

sa e piuttosto scura di pelle, con i capelli neri e lisci che suggerivano una piccola percentuale di sangue indiano.

Ben poco li distingueva dalle migliaia di pionieri come loro che in quegli anni si riversavano nelle nuove terre, e solo un particolare era degno di nota: il terrore quasi incontrollabile che Walker nutriva per i serpenti. Alcuni sostenevano che dipendesse da uno shock subito dalla madre prima ancora che Walker nascesse; altri lo attribuivano a un'oscura profezia sulla sua morte con cui una vecchia squaw aveva cercato di terrorizzarlo da bambino. Quale ne fosse la causa, l'effetto era decisamente sinistro: nel complesso Walker si poteva definire un uomo coraggioso, ma la semplice menzione di un serpente era capace di farlo impallidire o addirittura svenire, mentre la vista di un esemplare anche piccolissimo produceva uno shock che sconfinava, a volte, in crisi epilettiche.

I Davis partirono all'inizio dell'anno, sperando di essere nella nuova terra per la semina di primavera. Il viaggio fu lento, perché in Arkansas le strade erano cattive e nel territorio indiano c'erano lunghe catene di monti e ampie distese selvagge, rocciose, dove le strade non esistevano affatto. Più la terra si faceva pianeggiante, più essi sentivano la profonda differenza con le montagne in cui erano nati, cosa che li depresse più di quanto si rendessero conto; per fortuna i funzionari delle agenzie indiane erano molto cordiali, e la maggior parte dei pellerossa che vivevano nella regione sembravano ben disposti e civili. Ogni tanto marito e moglie incontravano un pioniere come loro, con cui scambiavano semplici convenevoli o espressioni di amichevole rivalità.

In quella stagione dell'anno non ci sono mai molti serpenti e Walker non soffrì della sua particolare fobia. Nelle prime tappe del viaggio, inoltre, non aveva sentito nessuna leggenda indiana che lo turbasse: le tribù trasferite dal sud-est non condividono le fantastiche credenze dei loro vicini occidentali. Il destino volle che fosse un bianco di Okmulgee, nella contea di Creek, a indot-

trinare i Davis sui rudimenti della leggenda di Yig; leggenda che ebbe su Walker un effetto affascinante e che lo spinse a chiedere tutte le informazioni possibili.

Non passò molto tempo prima che il fascino si tramutasse in vero e proprio terrore. Di notte, quando si accampavano per dormire, Walker prendeva le più straordinarie precauzioni e allontanava da sé qualsiasi esemplare di vegetazione; inoltre, quando era possibile, evitava le zone rocciose. Qualsiasi cespuglio, qualunque fenditura nelle grandi lastre di roccia simili a tavole di pietra gli sembrava il nascondiglio ideale per i malefici serpenti; mentre ogni figura umana che non fosse facilmente identificabile per un colono o un immigrante arrivato col treno gli ricordava quella del dio-serpente, finché la vicinanza non dimostrava il contrario. Per fortuna il viaggio non riservò loro altri incontri e i nervi di Walker non dovettero subire scosse.

Mentre si avvicinavano alla regione dei Kickatoo, i Davis scoprirono che era sempre più difficile evitare di accamparsi nei pressi di qualche formazione rocciosa, e alla fine non fu assolutamente possibile. Il povero Walker fu ridotto al puerile espediente di intonare i vecchi incantesimi anti-serpente che aveva imparato da ragazzo. Per due o tre volte un serpente fu visto davvero, il che non lo aiutò a mantenere la calma.

La ventiduesima sera di viaggio un vento feroce li obbligò, per proteggere i muli, ad accamparsi nel punto più coperto del circondario: Audrey convinse il marito ad approfittare di una parete rocciosa che svettava ad altezza non comune sul letto prosciugato di un ex-affluente del Canadian River. Walker non gradì affatto la sistemazione, ma per una volta decise di cedere e sia pur di malavoglia guidò gli animali verso il costone protettivo, che con il carro sarebbe stato irraggiungibile per le asperità del terreno.

Audrey, che intanto esaminava i massi intorno al carro, notò che il vecchio e debole cane annusava in terra più del solito. Afferrò un fucile, seguì il fido animale e alla fine ringraziò il cielo

di aver fatto la scoperta in assenza di Walker. Perché, comodamente annidato nel piccolo spazio fra due massi, c'era qualcosa che suo marito non avrebbe gradito affatto. Apparentemente era un solo oggetto attorcigliato, ma in realtà doveva esser formato da tre o quattro creature distinte che si contorcevano pigramente: non poteva esser altro che una nidiata di giovani serpenti a sonagli.

Nell'ansia di risparmiare a Walker un ennesimo shock, Audrey non esitò ad agire, ma impugnò il fucile per la canna e con il calcio colpì ripetutamente i rettili. Anche a lei facevano ribrezzo, ma non si trattava di paura vera e propria. Finalmente vide che il suo compito era terminato e pulì l'arma nella sabbia rossa e secca, poi nell'erba che cresceva tutto intorno. Audrey si disse che doveva coprire il nido prima che Walker tornasse dal punto in cui aveva legato i muli, ma il vecchio Wolf - malconcia reliquia di un incrocio fra cane pastore e coyote - era scomparso, e la poveretta ebbe paura che fosse andato a chiamare il padrone.

I passi che risuonarono qualche secondo dopo le rivelarono che i suoi timori erano giustificati. Ancora un attimo e Walker vide ciò che c'era da vedere. Audrey cercò di afferrarlo per un braccio, temendo che potesse perdere i sensi, ma il marito barcollò appena. Il volto esangue aveva uno sguardo di terrore assoluto, ma poco a poco si trasformò in un'espressione che mescolava il timore con l'ira. Walker si rivolse alla moglie con voce rotta e carica di rimprovero:

«Perdio, Aud, dovevi proprio farlo? Non hai sentito cosa ci hanno raccontato su quel demone dei serpenti, Yig? Avresti dovuto dirmelo, ce ne saremmo andati e basta. Non lo sai che si arrabbia se uno fa del male ai suoi figli? Perché credi che gli indiani ballano e picchiano sui tamburi tutto l'autunno? Te lo dico io, questa è terra maledetta, e ogni anima con cui abbiamo scambiato una parola ci ha detto lo stesso. Il padrone qui è Yig, e ogni autunno viene a prendere le sue vittime e a trasformarle

in serpenti. Aud, oltre il Canadian River non c'è un indiano che ammazzerebbe un serpente per tutto l'oro del mondo!

«Dio sa quello che hai fatto, distruggendo un'intera nidiata dei figli di Yig. Ti prenderà sicuro, una volta o l'altra, a meno che io non ti compri un incantesimo dai vecchi stregoni indiani. Ti prenderà, Aud, com'è vero che c'è Dio nel cielo... Uscirà dalla notte e ti trasformerà in un serpente che striscia!»

Per il resto del viaggio Walker si astenne da ulteriori rimproveri e profezie dettate dalla paura. Attraversarono il Canadian River presso Newcastle e poco dopo incontrarono i primi veri indiani delle pianure: erano un gruppo di Wichita, con le coperte sulle spalle e un capo che sotto l'influsso del whiskey parlava volentieri. In cambio d'una bottiglia da un quarto di quello scioglilingua, il capo insegnò a Walker un lunghissimo incantesimo protettivo contro Yig. Alla fine della settimana i Davis raggiunsero il luogo che avevano scelto per vivere, nel territorio dei Wichita, e si affrettarono a tracciare i confini del loro appezzamento; poi, prima ancora di costruirsi una capanna, effettuarono la semina primaverile.

La regione era piatta, sferzata da venti terribili e con poca vegetazione naturale, ma una volta coltivata prometteva abbondanza e fertilità. Il suolo era fatto principalmente di arenaria rossa e sbriciolata, con uno spuntone di granito ogni tanto per variare il paesaggio; qua e là una vasta estensione di roccia piatta rivestiva la superficie della terra come se fosse un rivestimento fatto dall'uomo. Non sembrava esserci posto per i serpenti e per i loro nascondigli, così Audrey riuscì a convincere il marito a costruire la capanna di una sola stanza su una grande, liscia estensione di roccia nuda. Con un pavimento del genere e un buon caminetto si poteva sfidare anche il tempo più umido, e del resto risultò che l'umidità non era uno dei maggiori problemi della regione. Marito e moglie trasportarono la legna sul carro coperto, prelevandola in una fascia di boschi che sorgeva a molti chilometri di distanza, verso i monti Wichita.

Con l'aiuto di altri coloni, il più vicino dei quali abitava a quasi due chilometri da loro, Walker costruì la capanna dall'ampio comignolo e un rozzo granaio; a sua volta aiutò i vicini in lavori simili, finché tra i nuovi abitanti della regione si crearono saldi vincoli d'amicizia. La più vicina città che meritasse quel nome era El Reno, oltre cinquanta chilometri a nordest lungo i binari della ferrovia; non fa meraviglia, quindi, che nel giro di poche settimane i coloni di una regione così isolata si fossero profondamente uniti gli uni agli altri, nonostante le distanze che li separavano. Gli indiani, alcuni dei quali avevano cominciato a sistemarsi nei ranch, erano per la maggior parte innocui, anche se diventavano turbolenti sotto l'effetto dell'alcool che riuscivano a procurarsi in barba alle restrizioni governative.

Fra tutti i vicini, quelli che i Davis trovarono particolarmente affettuosi e simpatici furono Joe e Sally Compton, che come loro venivano dall'Arkansas. Sally è ancora viva ed è conosciuta oggi come Nonna Compton; suo figlio Clyde, all'epoca un neonato, è diventato uno degli uomini più in vista dello stato. Sally e Audrey si facevano visita spesso, perché le loro capanne non distavano più di tre chilometri e nei lunghi pomeriggi di primavera e d'estate si scambiavano racconti del vecchio Arkansas e pettegolezzi sul nuovo paese.

Sally provava una profonda comprensione per la fobia di Walker, ma più che alleviare aggravò il nervosismo di Audrey, la quale a stento sopportava le continue preghiere e profezie del marito sulla maledizione di Yig. Sally era una miniera di terribili aneddoti sui serpenti, e riuscì a sconvolgere l'amica con il suo innegabile capolavoro: la storia di un uomo nella contea di Scott che, morso contemporaneamente da un'orda di serpenti a sonagli, si era gonfiato così orribilmente, per effetto del veleno, da scoppiare con un botto. Inutile dire che Audrey non riferì questo aneddoto al marito e implorò i Compton di non accennarvi mai durante le feste della comunità. Va a credito di Joe e Sally il fatto che rispettassero questa preghiera con la più assoluta fedeltà.

Walker piantò il granturco all'inizio della stagione e a metà dell'estate impiegò utilmente il suo tempo facendo buon raccolto dell'erba spontanea della regione. Con l'aiuto di Joe Compton scavò un pozzo che assicurava una moderata fornitura di acqua purissima, benché per il futuro progettasse di costruirne uno artesiano. Non dovette affrontare spiacevoli incontri con i serpenti, e fece in modo che la sua terra risultasse il più possibile ospitale per i visitatori striscianti. Ogni tanto si recava nel villaggio principale dei Wichita, costituito da un ammasso di capanne coniche col tetto di paglia, e si fermava a parlare con vecchi e sciamani del dio-serpente e del modo per evitarne la collera. In cambio del whiskey gli venivano regolarmente forniti incantesimi propiziatori, ma la maggior parte delle informazioni non erano affatto rassicuranti.

Yig era un dio potente ma non era buona medicina; non dimenticava i torti e in autunno i suoi figli si scatenavano affamati; Yig stesso, in quel periodo, era intrattabile e affamato. Al momento del raccolto tutte le tribù preparavano la medicina contro Yig. Walker ricevette del granturco propiziatorio e danzò, nel costume adatto, al suono dei fischi, delle nacchere e dei tamburi indiani. Il suono dei tamburi serviva a tener lontano Yig e a invocare l'aiuto di Tirawa, i cui figli sono gli uomini come i serpenti sono figli di Yig. Non era bene che la squaw di Walker Davis avesse ammazzato i figli di Yig: al raccolto del granturco Devis doveva recitare gli incantesimi molte volte; Yig è Yig. Yig è un gran dio.

Al momento del raccolto Walker era riuscito a trasformare sua moglie in un ammasso di nervi. Le preghiere e gli incantesimi presi a prestito dagli indiani erano per lei una tortura insopportabile, e quando, in autunno, cominciarono i riti delle tribù, il lontano battere dei tamburi aggiunse a tutto un sinistro sfondo musicale. Era terribile sentire quel ritmo ovattato che il vento diffondeva sulle pianure rosse. Perché non si fermava mai? Giorno e notte, settimana dopo settimana non faceva altro che

ripetersi senza fine, eterno come i venti rossi su cui viaggiava. Audrey lo detestava più di suo marito, che in esso vedeva un elemento di protezione. E con la convinzione di erigere una barriera intangibile contro il male, Walker raccolse il granturco e preparò la capanna e la stalla per l'inverno che si annunciava.

L'autunno fu insolitamente caldo, e a parte le necessità della loro rudimentale cucina, i Davis non usarono eccessivamente il camino di pietra che Walker aveva costruito con tanta cura. A volte le innaturali nuvole di polvere rossa e calda mettevano a dura prova i nervi dei coloni, ma i più colpiti furono senza dubbio Audrey e Walker. La maledizione dei serpenti pesava su di loro come una spada di Damocle e il lugubre, infinito ritmo dei tamburi indiani formava una combinazione micidiale che qualsiasi evento appena fuori del comune rendeva assolutamente insopportabile.

Nonostante la tensione, e specialmente dopo il raccolto, nelle casette dei coloni si tennero parecchie feste: in questo modo sopravvivevano gli strani riti della fertilità che sono antichi quanto la stessa agricoltura. Lafayette Smith, che veniva dal Missouri meridionale e aveva una capanna a poco meno di cinque chilometri da quella di Walker, era un violinista più che passabile e la sua musica aiutava i celebranti a dimenticare il rullio dei tamburi in lontananza. Poi si avvicinò Hallowe'en e i coloni organizzarono un'altra festa; naturalmente non lo sapevano, ma quella ricorrenza derivava da un rito più antico dell'agricoltura stessa, il temuto sabba delle streghe delle razze primordiali pre-ariane che per innumerevoli secoli si era perpetuato nell'oscurità dei boschi segreti, e che sotto la maschera attuale di burla e divertimento rimandava a vecchissime paure. Hallowe'en sarebbe caduta di giovedì e i vicini accettarono l'invito dei Davis di partecipare alla prima festa in casa loro.

Il 31 ottobre il tepore innaturale dell'autunno s'interruppe. Il mattino fu grigio e plumbeo e a mezzogiorno i venti incessanti che frustavano la regione si trasformarono in una forza scatena-

ta. La gente rabbriviva perché non era preparata al freddo e il vecchio cane di Walker Davis, Wolf, si trascinò stancamente nella capanna per sistemarsi davanti al caminetto. I tamburi lontani continuavano a rullare e i coloni bianchi erano decisi a celebrare la ricorrenza come si erano prefissi. I primi carri arrivarono alla capanna di Walker fin dalle quattro del pomeriggio e a sera, dopo una memorabile grigliata, il violino di Lafayette Smith invitò la numerosa compagnia a scatenarsi nelle danze che si svolgevano nell'unica e affollatissima stanza. I più giovani se la passarono come consiglia l'occasione e di tanto in tanto, quando il violino di Lafayette prendeva una nota troppo stridula, il vecchio Wolf mandava un ululato che faceva rabbrivire i convenuti, cosa che non era mai capitata prima. Per la maggior parte del tempo, tuttavia, il vecchio cane si limitò a dormire mentre gli uomini si divertivano: era finita, per lui, l'età degli impulsi attivi e ormai viveva soprattutto di sogni. Tom e Jennie Rigby avevano portato con sé il collie Zeke, ma i due animali non fraternizzarono. Sembrava che Zeke fosse a disagio e per tutta la sera andò in giro ad annusare.

Audrey e Walker formavano una coppia perfetta e Nonna Compton si diverte ancora a ricordare l'impressione che le fece-ro quella sera, ballando senza stancarsi mai. Per il momento tutte le preoccupazioni sembravano dimenticate e Walker, rasato e pettinato alla perfezione, mostrava una straordinaria vitalità. Alle dieci erano tutti stanchissimi e gli ospiti cominciarono a congedarsi, stringendosi la mano e ringraziando per la bellissima serata. Mentre si avviavano al loro carro Tom e Jennie sentirono che Zeke abbaiava ripetutamente, ma pensarono che fosse per il dispiacere di tornare a casa; Audrey, tuttavia, fece l'ipotesi che i tamburi lontani lo infastidissero, perché dopo l'allegria della festa quel brontolio in lontananza era pauroso.

La notte era fredda e pungente e per la prima volta Walker mise nel camino uno dei ciocchi più grossi, circondandolo di ceneri perché bruciasse fino al mattino. Il vecchio Wolf si trascinò

davanti al bagliore della fiamma e si abbandonò alla solita sonnolenza. Audrey e Walker, troppo stanchi per pensare a incantesimi e maledizioni, si buttarono sul duro letto di pino e si addormentarono prima che la sveglia economica sul camino avesse ticchettato per tre minuti. In lontananza, il ritmico pulsare dei tamburi continuava a diffondersi nel vento freddo della notte.

A questo punto il dottor McNeill fece una pausa e si tolse gli occhiali, come se il fatto di vedere il mondo reale in modo sbiadito gli permettesse di avere più chiara la visione del passato.

«Lei capirà» disse «che ho avuto non poche difficoltà a stabilire ciò che avvenne dopo che gli ospiti della festa se ne furono andati. Tuttavia ci ho provato, e per diverso tempo.» Dopo un attimo di silenzio riprese il racconto.

Audrey fece un terribile sogno di Yig, che le apparve nelle vesti di Satana com'era raffigurato nelle incisioni da poco prezzo a cui era abituata. Al culmine dell'incubo si svegliò all'improvviso e scoprì che Walker era sveglio a sua volta e seduto in mezzo al letto. Pareva intento ad ascoltare qualcosa, e quando fece per domandargli ciò che l'aveva svegliato, le sussurrò di stare zitta.

«Taci, Aud!» mormorò a fior di labbra. «Non lo senti? C'è qualcosa che canta, ronza e si muove, là fuori. Credi che siano soltanto i grilli?»

Certo, nella capanna si udiva distintamente il suono che Walker aveva descritto. Audrey cercò di capire cosa fosse e fu colpita da un elemento che era al tempo stesso orribile e familiare, ma che si manteneva oltre il confine immediato della memoria. Come sfondo, simile a un pensiero catastrofico, il rullare monotono dei tamburi si riversava incessante sulla pianura notturna, dove intanto si era alzata una mezzaluna velata dalle nuvole.

«Walker, tu pensi che... che sia la maledizione di Yig?»

Lo sentì tremare.

«No, moglie, non credo che lui venga così. Ha l'aspetto di un uomo, a meno che tu non lo guardi da vicino, così ha detto il capo Aquila Grigia. Questi devono essere insetti che cercano ripa-

ro dal freddo... Non grilli, credo, ma qualcosa che gli assomiglia. Meglio ammazzarli prima che ci invadano la casa... E magari sono capaci di arrivare fino alla credenza.»

Si alzò, cercò la lanterna che teneva a portata di mano e agitò la scatola di fiammiferi che teneva appesa a un chiodo. Audrey rimase seduta in mezzo al letto e osservò la fiamma dello zolfanello che si trasformava nel bagliore diffuso della lampada. Poi, quando i loro occhi ebbero messo a fuoco la stanza cacciarono un urlo simultaneo che fece tremare le travi. Il pavimento di pietra, rischiarato alla luce della lanterna, era coperto da una massa di serpenti a sonagli maculati, un esercito che strisciava verso il fuoco e i cui componenti alzarono all'unisono la testa disgustosa per spaventare l'uomo già atterrito che aveva fatto luce.

Audrey li vide per un attimo soltanto: i rettili erano di ogni dimensione, in tale quantità che non era possibile contarli e a quanto pareva di molte specie diverse; ma nell'attimo in cui li fissò, due o tre di essi sollevarono la testa per colpire Walker. No, Audrey non svenne: fu Walker che cadde sul pavimento e provocò lo spegnersi della lanterna. La stanza piombò nel buio assoluto. Il marito non urlò una seconda volta, la paura lo aveva paralizzato: cadde come colpito da una freccia silenziosa e scoccata da un arco inumano. Audrey ebbe la sensazione che il mondo intero le girasse intorno in modo fantastico, confondendosi con l'incubo da cui s'era appena svegliata.

Qualsiasi movimento volontario era impossibile, poiché la forza di decidere l'aveva abbandonata come il senso di realtà. Si abbandonò inerte sul cuscino, sperando di svegliarsi presto. Per qualche tempo non riuscì a capacitarsi di quello che era avvenuto; poi, poco a poco, il sospetto di essere già sveglia si affacciò alla sua mente e Audrey fu afferrata da un miscuglio di panico e dolore che più volte la spinse a urlare, nonostante la terribile inibizione di tutti i muscoli che la rendeva muta.

Walker era morto e lei non aveva potuto aiutarlo. Era morto per i morsi dei serpenti, proprio come aveva detto la vecchia

strega quando era un ragazzo. Il povero Wolf non gli era stato di nessun aiuto, anzi, probabilmente, non si era nemmeno ripreso dallo stupore della vecchiaia in cui era sprofondata. Ora quelle orribili creature sarebbero venute da lei, strisciando nel buio sempre più vicine... Forse in quello stesso momento si attorcigliavano intorno ai piedi del letto e cominciavano a riversarsi sulla ruvida coperta di lana. Audrey si infilò meccanicamente sotto le coperte, scossa dai brividi.

Era senza dubbio la maledizione di Yig: aveva mandato i suoi figli mostruosi la notte di Ognissanti e il primo a morire era stato Walker. Perché? Era innocente, dopotutto... Perché non venire direttamente da lei, l'assassina dei piccoli serpi indifesi? A un tratto ricordò che la maledizione non consisteva nella morte, secondo gli indiani. Il dio non l'avrebbe uccisa, solo trasformata in un serpente maculato. Mostruoso! Sarebbe diventata una delle creature che aveva intravisto sul pavimento, le creature che Yig aveva mandato da lei per reclutarla nell'esercito dei rettili. Audrey cercò di sussurrare l'incantesimo che Walker le aveva insegnato, ma scoprì che non riusciva a emettere alcun suono.

Il ticchettio della sveglia era chiaro, nonostante l'ossessivo rullio dei tamburi lontani. I serpenti non arrivavano mai... Si divertivano a giocare coi suoi nervi? Di tanto in tanto le sembrava che qualcosa premesse insidiosamente sulle coperte, ma ogni volta scoprì che si trattava delle contrazioni automatiche dei suoi muscoli, tesi fino allo spasimo. L'orologio continuava a ticchettare nel buio, e poco a poco i pensieri di Audrey presero un'altra direzione.

I serpenti *non potevano* metterci tanto tempo! Questo significava che non erano messaggeri di Yig, ma normali serpenti a sonagli che vivevano sotto la roccia ed erano stati attratti dal fuoco. Di conseguenza, non erano lì per lei e forse si erano saziati con il povero Walker. Ma dov'erano? Andati via? Raccolti intorno al fuoco? Ancora intenti a strisciare sul cadavere della

vittima? L'orologio ticchettava e i tamburi in lontananza continuavano a rullare.

Al pensiero che il corpo di suo marito giaceva abbandonato nel buio, Audrey provò un brivido d'orrore fisico. Ripensò alla storia di Sally Compton e all'uomo della contea di Scott: anche lui era stato morso da molti serpenti contemporaneamente, e cosa gli era successo? Il veleno aveva corrotto la carne e gonfiato il corpo, finché alla fine il cadavere era *scoppiato*... Proprio così, scoppiato con un botto nauseante. Anche a Walker stava per succedere una cosa del genere? Audrey si rese conto di aver aguzzato le orecchie istintivamente, come tesa a percepire qualcosa di così terribile che non riusciva a dargli un nome.

L'orologio continuò a ticchettare, come un beffardo e ironico contraltare ai tamburi lontani portati dal vento. Audrey avrebbe voluto che fosse un orologio a pendolo, in modo da poter sapere quanto a lungo durava l'orribile veglia. Maledì la propria forza d'animo, che le aveva impedito di svenire, e si chiese in che modo, una volta spuntata l'alba, sarebbe uscita dall'incubo. Forse sarebbe passato un vicino, senza dubbio qualcuno sarebbe venuto a salutare... Ma l'avrebbero trovata ancora sana di mente? E in quel momento, era sana?

Morbosamente attenta al più piccolo rumore, Audrey si rese conto all'improvviso di qualcosa che doveva accertare con tutta la sua forza di volontà, e che altrimenti le sarebbe parso incredibile; ma una volta avutane la certezza non seppe se rallegrarsi o temere il peggio. *Il rullio lontano dei tamburi era cessato*. L'avevano fatta impazzire, è vero, ma Walker non li aveva sempre considerati come un baluardo contro il male assoluto che veniva da oltre l'universo? Che cosa le aveva detto, a mezza voce, dopo aver parlato con Aquila Grigia e gli stregoni Wichita?

Audrey si rese conto che il nuovo silenzio non le garbava affatto. C'era qualcosa di sinistro, e il ticchettio dell'orologio risaltava in modo anormale. Finalmente capace di muoversi, si tolse le coperte dal volto e scrutò il buio verso la finestra. Dopo il

tramonto della luna c'era stata una schiarita, perché il vano quadrato risaltava perfettamente con lo sfondo delle stelle.

Poi, senza alcun preavviso, le arrivò quel suono orribile e pazzesco... Lo scoppio soffocato della pelle spaccata e del veleno che si liberava nel buio. Dio! La storia di Sally... L'orribile puzzo... L'insopportabile, atroce silenzio! Era troppo: l'inibizione che la rendeva muta si spezzò e nella notte oscura risuonarono, altissime, le urla incontenibili di Audrey e del suo terrore.

Ma lo shock non le fece perdere i sensi. Volesse il cielo che fosse stato così! Pur in preda a una crisi isterica, Audrey continuò a vedere la finestra punteggiata di stelle e a sentire il ticchettio funesto dell'orologio, che ormai la riempiva di paura. Ma non c'era un altro rumore? E il quadrato della finestra, era perfettamente quadrato? Audrey non riusciva più a fidarsi dei sensi e a distinguere la realtà dalle allucinazioni.

No, la finestra non era un quadrato perfetto. *C'era qualcosa che si agitava sul bordo inferiore.* Il ticchettio dell'orologio non era l'unico suono della stanza e al di là di ogni dubbio si udiva un respiro pesante che non apparteneva a Audrey e non era quello del povero Wolf. Di solito il cane dormiva in silenzio, e il rumore sibilante che i suoi polmoni facevano da sveglia era inconfondibile. In quel momento, sullo sfondo delle stelle, Audrey vide la sagoma nera e diabolica di un essere vagamente antropomorfo, la cui testa immensa e le spalle possenti oscillavano verso di lei.

«Aaaah! Aaaah! Vai via, via, diavolo dei serpenti! Vattene via, Yig! Non volevo ammazzarli, avevo paura che spaventassero mio marito. No, Yig, non farlo! Non volevo far del male ai tuoi figli... Non avvicinarti, non mi trasformare in un serpente maculato!»

Ma la testa informe e le spalle dell'intruso continuarono a protendersi verso il letto, in silenzio.

I fili della ragione si spezzarono in un colpo solo, e nel giro di un secondo quella che una volta era stata Audrey si trasformò

da bambina impaurita in pazza furiosa. Sapeva dov'era l'ascia, appesa a uno dei chiodi vicino alla lanterna. Facile raggiungerla, poteva trovarla anche al buio. In men che non si dica la impugnò con tutte e due le mani e scivolò ai piedi del letto, decisa a colpire la creatura dalla testa e le spalle mostruose che si avvicinava ad ogni secondo. Se qualcuno avesse potuto vederla, l'espressione della sua faccia sarebbe stata agghiacciante.

«Prendi questo, tu! *E questo, e questo, e questo!*»

Ora rideva come una pazza, e le risate si fecero più acute quando vide, oltre la finestra, che la luce delle stelle cedeva al fioco e profetico pallore dell'alba.

Il dottor McNeill si asciugò il sudore dalla fronte e rimise gli occhiali. Aspettai che riprendesse il racconto, ma poiché stava in silenzio azzardai una domanda.

«È sopravvissuta? Qualcuno l'ha trovata? Il mistero è stato spiegato?»

Il dottore si schiarì la gola.

«Sì, in un certo senso è sopravvissuta. Tutto è stato spiegato, le avevo detto che la stregoneria non c'entra. In questo caso l'orrore è molto crudele, materiale e pietoso.»

Era stata Sally Compton a fare la scoperta. Si era recata alla capanna dei Davis il pomeriggio seguente, per commentare la festa con Audrey, ma avvicinandosi non aveva visto fumo dal comignolo. Questo le era sembrato strano, perché anche se nella regione era tornato un certo tepore, a quell'ora l'amica cucinava sempre qualcosa. I muli chiusi nella stalla nitrivano per la fame, e il vecchio Wolf non era sdraiato a prendere il sole accanto alla porta come faceva di solito.

Nel complesso, a Sally non era piaciuto l'aspetto del luogo ed era andata a bussare con una certa apprensione. Non ricevendo risposta, aspettò qualche tempo prima di tentare la rozza porta di tronchi spaccati. Non sembrava chiusa con il lucchetto e cautamente la spinse verso l'interno. Quando vide lo spettacolo offer-

to dall'unica stanza barcollò, e con un gemito si aggrappò allo stipite per non cadere.

Appena aperta la porta aveva sentito un odore tremendo, ma non era stato questo a stordirla: piuttosto ciò che aveva visto. Nella capanna erano successe cose atroci, e sul pavimento tre oggetti assurdi sfidavano il terrore e la comprensione della testimone.

Accanto al camino, dove il fuoco era ormai spento, Sally vide i resti del cane: sulla pelle che a tratti rimaneva a nudo la vecchiaia e la rogna avevano lasciato una serie di chiazze rosse, ma la carcassa era gonfia per effetto del veleno dei serpenti. Doveva averlo colpito un esercito di rettili.

A destra della porta c'era il cadavere di un uomo mutilato a colpi d'ascia: al momento della morte indossava una camicia da notte e in una mano stringeva ancora una lanterna andata in frantumi. *Sul corpo dell'uomo, tuttavia, non c'era neppure un morso di serpente.* L'ascia insanguinata era a qualche passo da lui, abbandonata senza cura.

Sul pavimento una creatura disgustosa, dagli occhi vacui e che un tempo era stata una donna, strisciava sul ventre; ormai non era che una muta e folle caricatura di se stessa. Non faceva che sibilare, sibilare senza tregua.

A questo punto tanto io che il dottore ci asciugammo il sudore freddo dalla fronte. Da una fiasca che teneva sulla scrivania McNeill versò un liquido e bevve un bicchierino, poi me ne porse un altro. Con voce tremante, e con una certa stupidità, aggiunsi soltanto:

«Quindi Walker era solo svenuto, la prima volta... Le urla devono averlo svegliato e l'ascia ha fatto il resto...».

«Sì.» Il dottor McNeill parlava a bassa voce. «Eppure, in un certo senso, sono stati i serpenti a ucciderlo. La paura lo ha giocato in due modi: facendolo svenire e soprattutto spingendolo a terrorizzare la moglie con le storie del dio-serpente. È stato per questo che lei lo ha ucciso: ha creduto di vedere un demone.»

Riflettei un momento.

«Tornando a Audrey... dopotutto la maledizione di Yig ha colpito nel modo più appropriato. Immagino che l'orrore dei serpenti avesse messo radici profonde in lei.»

«Sì. In un primo momento aveva degli intervalli di lucidità, ma poi si sono progressivamente ridotti. I capelli le sono diventati bianchi fino alla radice, poi hanno cominciato a cadere. La pelle si è coperta di macchie, e quando è morta...»

Lo interruppi, trasalendo.

«*Morta?* Ma allora... l'essere che abbiamo visto laggiù che cos'era?»

McNeill rispose gravemente:

«Quell'essere, come dice lei, è nato da Audrey sei mesi dopo. Ce n'erano altri, e due erano anche peggio... Questo è l'unico sopravvissuto.»